

Introduzione

Giampiero Nigro

Luigi Einaudi e Giovanni Gronchi, che si avvicendavano alla massima carica dello Stato, vennero a Prato nel maggio 1955 per inaugurare la Mostra internazionale dell'Archivio Datini; l'evento era destinato ad accendere nuove attenzioni sia del grande pubblico che degli ambienti scientifici. Molti pratesi si accorsero che Francesco Datini non era solo il grande benefattore dei poveri al quale la città aveva dedicato la statua al centro della Piazza del Comune; soprattutto non era quel "mercante dei gatti" di cui ancora i bambini sentivano favoleggiare, che si era arricchito per aver liberato dai topi la dimora di un re del lontano oriente. In quell'archivio straordinario, si era sentito dire, erano conservate molte lettere di cambio; fu quasi naturale per i pratesi, in quegli anni impegnati nel poderoso sforzo della ricostruzione post bellica, identificare il mercante con l'inventore della cambiale: la tratta e il pagherò cambiario che in quegli anni furono tra i principali strumenti del credito a breve su cui si stava fondando la rinascita di piccole e medie imprese tessili.

La mostra, preparata da Federico Melis, ebbe uno straordinario successo per il valore scientifico e didattico dei suoi contenuti, ma costituì anche un momento alto del dibattito che stava coinvolgendo la storiografia italiana su questioni di metodo storico e sulla interpretazione delle tendenze dell'economia europea tra il XIII e il XVI secolo.

Erano gli anni in cui si stavano mettendo in discussione le impostazioni della storiografia condizionata dall'idealismo crociano che aveva rifiutato l'ampio uso ottocentesco di fonti archivistiche (considerato puro esercizio filologico ed erudito), per preferirgli l'interpretazione filosofica della storia, concepita come insieme di azioni e istituzioni determinate dal pensiero e dagli stimoli etici e politici dell'uomo.

Da tempo, autorevoli studiosi come Roberto Cessi, Bernardino Barbadoro, Gino Luzzatto, Armando Saporì e lo stesso Luigi Einaudi, sul versante

degli economisti, proponevano una rinnovata attenzione verso le fonti archivistiche e il recupero di studi giuridico-economici. Questa nuova sensibilità verso i temi della vita materiale stava offrendo ulteriori strumenti metodologici e interdisciplinari tramite analisi di tipo quantitativo come le indagini sui prezzi condotte da Giuseppe Parenti, Amintore Fanfani, Aldo De Maddalena e Gino Barbieri.

Tra i medievisti, a fianco del dibattito sui problemi euristici e metodologici, si inserì la questione della crisi economica della prima metà del Trecento. Henri Pirenne, con la sua *Storia economica e sociale del Medioevo*, fu uno dei primi a intravedere il blocco dello sviluppo economico europeo, segnato dall'arresto dell'espansione agricola, la decadenza delle fiere di Champagne, il fallimento dei mercanti banchieri toscani, il declino demografico provocato dalla peste nera. Questa impostazione, ripresa e approfondita da prestigiosi storici come Delatouche, Hilton o Postan, trovò consensi anche in Italia dove la maggioranza degli studiosi, con la significativa eccezione di Carlo Maria Cipolla, si posero sulle posizioni di Roberto Sabatino Lopez il quale aggiungeva che la crisi fiorentina e italiana fu aggravata dal trasferimento dei capitali verso i consumi di lusso.

Armando Sapori propose una netta distinzione tra il periodo del Rinascimento artistico e letterario e quello del Rinascimento economico. Al poderoso sviluppo duecentesco avrebbe fatto seguito il declino iniziato nella seconda metà del Trecento; un declino che se dapprima fu soprattutto di tipo qualitativo (non vi fu niente di nuovo sotto il profilo economico) sarebbe proseguito inarrestabile relegando l'economia fiorentina del Cinquecento fuori dai grandi scambi internazionali. Condizionato da alcune impostazioni idealistiche, ancor più che dallo studio sistematico e comparativo di dati quantitativi o di elementi contabili e giuridico contrattuali, Armando Sapori riteneva che la crisi fosse contrassegnata da fenomeni involutivi che investivano anzitutto gli uomini di affari, la loro etica, il loro senso civico, il concetto di libertà, il prevalere dell'interesse privato su quello pubblico, e così via. Una visione, ha osservato Mario Del Treppo, "organicistica dei periodi storici, secondo la quale essi si presentano come forniti di un'anima che li pervade in tutte le loro parti; sì che il suo giudizio sulla decadenza italiana nel Rinascimento ricalcava quello desanctisiano non solo nei contenuti, ma nella stessa impostazione metodologica"¹.

Federigo Melis si pose rapidamente al centro di questa riflessione anzitutto sottolineando come, al di là del fenomeno congiunturale dovuto alla peste, la presunta crisi o per meglio dire il blocco di ogni capacità di sviluppo qualitativo e quantitativo non era sufficientemente dimostrato, per il semplice motivo che larga parte della storia economica e sociale italiana ed europea era poco conosciuta: "i nostri numerosi ed opulenti archivi sono stati soltanto sfiorati"². Si doveva rafforzare l'uso delle fonti ma soprattutto si doveva prestare nuova attenzione al nucleo fondante dei fenomeni economici: l'azienda e gli uomini che vi operavano. Secondo lo studioso, che

nel 1950 aveva pubblicato la sua *Storia della ragioneria*, con il significativo sottotitolo *Contributo alla conoscenza e interpretazione delle fonti più significative della storia economica*, erano maturi i tempi per dare nuovo indirizzo e nuovi metodi alla ricerca che, se condotta in modo sistematico su fonti di promanazione aziendale, oltre a consentire una sostanziale revisione storiografica, avrebbe costretto gli storici all'uso, fino ad allora praticamente sconosciuto, di strumenti tecnici di analisi quantitativa, indispensabili allo studio dell'economia. Tra il giugno del 1954 (V centenario della nascita di Amerigo Vespucci) e il settembre 1955 (X Congresso internazionale di Scienze Storiche), mostrando i primi risultati delle sue indagini in molti archivi e soprattutto nel fondo Datini, Melis ribadiva energicamente che proprio dalla seconda metà del Trecento, superata la drammatica congiuntura della peste, vi fu una significativa ripresa dell'economia toscana mentre la geografia economica europea si stava articolando; gli scambi internazionali, in cui Firenze conquistava ulteriori spazi, erano connotati da significativi fenomeni di innovazione nel sistema dei trasporti, del commercio, delle assicurazioni e della finanza. La mostra internazionale dell'Archivio Datini, costruita su di una esegesi dei materiali conservati a Prato, mostrava la complessità e la ricchezza delle fonti tipicamente aziendali e quanto esse fossero adatte alla ricostruzione dei fenomeni economici sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo.

In questo quadro, fatto di un alto dibattito che tentava di definire lo statuto scientifico della storia economica e di leggende metropolitane fondate su spezzoni di conoscenza trasmessi e rielaborati dal sentire popolare, si inserì, nel 1957, la pubblicazione del libro *Il mercante di Prato* di Iris Origo che per la prima volta ricostruiva a tutto tondo, in un modo comprensibile anche per il largo pubblico, una figura della cui vita, fino ad allora, si conoscevano solo alcuni aspetti. L'originalità dell'opera stava nel modo in cui veniva narrata la storia dell'uomo e della sua famiglia, nell'inconsueta analisi della sua vita materiale, della sua mentalità e della sua cultura; tutto ciò ricostruito attraverso una ricchezza documentaria che, seppur utilizzata con qualche imprecisione da un non addetto ai lavori, disegnava un profilo attendibile che affascinava il lettore.

Il volume, che lascia trasparire un giudizio decisamente negativo sui connotati umani e morali di Francesco Datini, attrasse subito l'attenzione degli storici, trovando un immediato consenso da parte di chi sosteneva la tesi di una società toscana senza morale e senza sviluppo economico. Il taglio largamente divulgativo non meritava il dibattito che provocò tra gli addetti ai lavori. Ma i suoi contenuti portavano acqua alla tesi del Saporì proprio nel momento più alto dello scontro con Federigo Melis che, non senza qualche ingenuità, dedicò eccessiva attenzione al libro della Origo. Nel contribuire a metterlo al centro delle polemiche fu probabilmente anche la prefazione di Luigi Einaudi che esaltava i risultati della ricerca archivistica. Le positive recensioni e il dibattito raccolto immediatamente

dalla rivista “Economia e Storia” e ancora, nel 1966, dalla “Nuova Rivista Storica” mostrano, al di là della questione della crisi, quanto fosse viva la resistenza a introdurre nell’analisi economica strumenti interpretativi a cui non si era abituati. Ancora incerti sui nuovi e inusitati percorsi metodologici, molti storici dell’economia si dibattevano tra il timore indotto dalla diffusa critica di eccessivo tecnicismo e la incipiente consapevolezza che lo strumento quantitativo era il mezzo più efficiente per evitare arbitrarie generalizzazioni.

Oggi possiamo dire che il volume della Origo non è un testo di storia economica, non solo perché sfiora in modo superficiale gli aspetti più squisitamente legati alla azione manageriale del mercante, ma anche perché non coglie (e non avrebbe potuto nella temperie storiografica del tempo) l’univocità dell’azione dell’individuo in quanto uomo e in quanto attore economico. L’esigenza di esprimere un giudizio morale, non correlato da una analisi dei meccanismi attraverso i quali evolvevano i concetti di azienda e di ricchezza, ha finito per dare al volume un connotato ideologico e ha impedito di riconoscere quegli elementi di transizione dall’uomo medievale a quello moderno che ne caratterizzavano l’azione nell’economia.

Melis sentiva come ingiuste e dovute a una errata interpretazione dei documenti le accuse nei confronti del Datini; riteneva che il mercante fosse l’espressione paradigmatica di un nuovo operatore economico. Gli studi che continuò a produrre hanno dimostrato il valore innovativo del suo metodo di indagine, volto a esaminare le azioni economiche in una prospettiva assai diversa: non più quella del mercante-demiurgo caro al Sapori, ma dei soggetti economici che erano espressione del loro tempo; uomini per i quali l’ansia del guadagno non rispondeva solo a uno stimolo soggettivo ma alla spinta prodotta dal medesimo modello aziendale che avevano creato.

Instancabile nel faticoso lavoro in archivio e presente in ogni occasione di dibattito, Melis tenne proficui rapporti con tutta la storiografia europea. Forte dei consensi che stava ricevendo propose alla città di Prato e alla comunità degli studiosi la creazione di un Centro che fosse di stimolo alla ricerca scientifica basata su fondi archivistici come quelli datiniani. Fernand Braudel lo affiancò nella entusiastica azione di coinvolgimento dei maggiori studiosi europei di storia economica e sociale. Nel 1968 nacque l’Istituto Datini che divenne rapidamente il punto di riferimento della storiografia economica dell’età preindustriale.

In occasione del VI centenario della morte di Francesco Datini, l’Istituto a lui intitolato e la città di Prato hanno voluto la stesura di una aggiornata storia dell’uomo e del mercante.

Il gruppo di studiosi che si sono cimentati in questo lavoro sono persone che da tempo si dedicano a indagini nell’Archivio di Prato. Si tratta di un tentativo di messa a punto e di sintesi sui molteplici aspetti della vita, delle attività e del contesto economico e sociale in cui Francesco Datini operava.

Un lavoro collettivo, all'interno del quale emergono le peculiari sensibilità degli autori, comunque ricondotte in una visione condivisa e maturata dalla riflessione sui principali percorsi di ricerca che la storia economica ha sviluppato negli ultimi decenni.

Dedichiamo questo volume, oltre che al mercante e alla sua città, alla comunità scientifica che si è stretta attorno all'Istituto Datini, a tutti quegli studiosi, oggi scomparsi, che tanto hanno dato alla conoscenza storica.

Note

- ¹ M. DEL TREPPO, *Federigo Melis, storico*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, I-V, Napoli 1978, I, pp. 1-87, 46.
- ² F. MELIS, in *Atti del X Congresso internazionale. Roma, 4-11 settembre 1955*, a c. di GIUNTA CENTRALE PER GLI STUDI STORICI, Roma 1957 (Comitato Internazionale di Scienze Storiche), p. 407.